

SETTIMANA ALPINISTICA 1996

Le parole di Sabatino erano state chiare. Mi aveva chiesto di scrivere un articolo sulle impressioni che avevo riportato durante la settimana alpinistica organizzata dalla sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

Sono passati ben otto mesi da quei sette giorni trascorsi in luoghi meravigliosi ed in compagnia di simpatici amici, molti dei quali incontrati per la prima volta su quelle montagne; pertanto quelle che erano "vivide" impressioni ora si sono trasformate in indelebili ricordi.

L'appuntamento era fissato per sabato 31 Agosto ad Alba, pittoresca frazione di Canazei, famoso centro montano della Val di Fassa. Nonostante un viaggio di circa 1000 Km. eravamo arrivati all'appuntamento con solo una manciata di secondi di ritardo.

La prima impressione fu a dir poco "impressionante". Un gruppo di cinque persone se ne stava raccolto vicino ad un'auto targata Venezia, sul cofano della quale era appoggiata una fiasca di 5 litri di ottimo vino bianco, con il quale essi brindavano a chissà cosa. Ciò mi fece presagire che la settimana che stava per cominciare sarebbe stata certamente allietata dalla compagnia di persone ricche di "spirito di vino".

Tra gli altri mi colpì particolarmente un elegante e distinto signore che si stava sistemando i pantaloni, incurante degli sguardi altrui. Con un sorriso

pieno di simpatia, che non lo avrebbe mai abbandonato durante i giorni seguenti, iniziò a distribuire copie della rivista "Liburnia" a destra e a manca.

Dopo una breve, ma cordiale presentazione, ci incamminiamo lungo il sentiero n. 602 che conduce al Rifugio Contrin (2016 m.) che rappresenta il vero punto di partenza della nostra spedizione. La salita verso il rifugio, ad eccezione di un breve tratto alquanto erto, posto nella parte iniziale, si sviluppa tra verdi prati e fitti boschi di conifere. Non era faticoso se non per il fatto che il ripido tratto di salita si trovava proprio all'inizio del nostro percorso ed, ancor di più, per il gravoso peso dei nostri zaini, nei quali avevamo stipato non soltanto ciò che ci sarebbe servito nei cinque giorni successivi ma anche l'attrezzatura essenziale per l'arrampicata lungo la via ferrata dello spigolo ovest che conduce alla vetta della Marmolada, arrampicata prevista per il 6° giorno.

Giunti al rifugio prendemmo possesso delle stanze che ci erano state assegnate dall'affabile personale del Rifugio "Contrin" di proprietà dell'Associazione Nazionale Alpini. Dopo una cena, rallegrata da numerosi brindisi, ci ritirammo nelle nostre stanze per dormire.

L'indomani mattina ci svegliammo di buon'ora e dopo una frugale colazione partimmo lungo il sentiero 610-

606, il cui inizio era posto alle spalle del Rifugio "Contrin".

Dopo aver attraversato i prati della Val Rosalia e poi un tratto contraddistinto da una discreta pendenza, arrivammo ad un bivio, lasciammo il sentiero 606 alla nostra sinistra e proseguimmo lungo il 610 fino alla salita per il Passo Ombretta. Nell'ultimo tratto procedemmo faticosamente, inerpicandoci ora tra cumuli di detriti di rocce durissime ora sulla nuda roccia, che mi ricordava l'antracite del mio natio Galles.

La vista dal Passo Ombretta era magnifica e fu accompagnata da un susseguirsi pressoché interrotto di clic delle nostre macchine fotografiche, i cui obiettivi puntavano alle "tende" grigie e rosa, alte 600 metri, della parete Sud-Ovest della Marmolada. Alcuni decisero di rimanere presso il bivacco M. Dal Bianco (2702), mentre la maggior parte effettuò l'ascensione alla Cima Ombretta (3011 m.).

Sostammo un po' in cima, e durante questo tempo ognuno di noi rivolse i propri pensieri all'infinito che si apriva davanti ai nostri occhi, poi ritornammo rapidamente sui nostri passi, per ricongiungerci al resto del gruppo. La lunga discesa che ci aspettava mise a dura prova i nostri dischi intervertebrali.

La monotonia della discesa fu interrotta dal sopraggiungere della pioggia che costrinse alcuni di noi a cercare riparo presso una grande roccia sporgente. La sosta durò all'incirca 20 minuti, trascorsi i quali, riprendemmo la discesa verso il rifugio Onorio Falier (2080 m.). Mentre stavamo per riprendere la discesa la nostra attenzione fu catturata dalla visione di più di 40 camosci che brucavano tranquillamente

le rade macchie di erba presenti tra le rocce, in compagnia di una solitaria capra inselvatichita. Avvicinandoci sempre più al rifugio eravamo accompagnati dagli acuti fischi di innumerevoli marmotte che facevano capolino tra i massi. Arrivammo al rifugio nel tardo pomeriggio e, dopo l'abituale birra di premio, un gruppetto di noi, non ancora domo per la stanchezza, partì per una breve sgambata di 2 Km. verso la malga Ombretta.

Dopo una lunga trattativa, riuscimmo a convincere il figlio del proprietario della malga ad offrirci a pagamento un bicchierino di ottima e corroborante grappa. Mentre i miei amici centellinavano l'acquavite, io presi a conversare con il padre, il quale mi riferì che a meno di 4 metri dalla porta della malga vi era, al di sotto di un grande masso, una tana di marmotte, una delle quali con mio gran stupore, fece immediatamente la sua comparsa.

Era giunto il momento di ritornare al rifugio Onorio Falier per consumare un pasto abbondante e saporito, accompagnato da uno schietto vino ed iniziammo ad intonare, in ciò aiutati dallo stesso, i tradizionali canti di montagna, in particolare quelli degli alpini.

Al nostro risveglio le cime delle montagne erano nascoste da grosse nuvole che facevano presagire la possibilità di pioggia. Ciò nonostante demmo inizio alla lunga e faticosa salita che lungo la Val Ombretta ci avrebbe condotto al Passo omonimo (2864 m.), seguendo il sentiero n. 612.

Man mano che ci avvicinammo al Passo si potevano osservare con sempre maggiore frequenza: assi di legno, pali, reti metalliche arrugginiti, tutti segni degli appostamenti militari che



Emilia, Sabatino, Gigi e Piero in ... anteprima



Sosta al Bivacco Dal Bianco

dal passo erano scivolati verso il basso. Quelli oggetti che si presentavano ai nostri occhi era tutto ciò che rimaneva dell'immane tragedia della "Grande Guerra". Giunti al Passo Ombrettola notammo scavate nella roccia, quelle che erano state le postazioni dei militari in condizione estreme, in quei luoghi inospitali.

Presso una roccia di circa 1 metro e 50 cm. di altezza erano appoggiati numerosi oggetti militari: gli escursionisti in modo inconsapevole, ognuno depositando lì ciò che aveva trovato, avevano realizzato una sorta di altare in onore di quanti in quei luoghi avevano perso la vita. Con l'animo rattristato da tale visione proseguimmo in discesa verso il rifugio "Flora Alpina" (1796 m.) dopo esserci innestati sul sentiero 607. A circa 2 Km. dal comodo albergo, presso il quale avremmo trascorso la notte, abbiamo incrociato l'Alta Via delle Dolomiti.

L'indomani era una giornata d'inizio settembre di una limpidezza e luminosità rare anche in autunno. L'aria era resa frizzante da un vento che spirava da nord-est. Alle 8.30 in punto lasciammo l'albergo "Flora Alpina", e seguendo l'Alta Via dei Pastori, attraverso verdi prati ondulati, impreziositi da un numero infinito di fiori, procedemmo verso Ovest. La mia attenzione fu attirata da un magnifico esemplare di gheppio che, con il corpo completamente immobile e con le ali vibranti, era sospeso sullo sfondo di un cielo sempre più grigio, alla ricerca di un piccolo mammifero per soddisfare il suo appetito.

Dopo questo spettacolo, iniziammo gradualmente a guadagnare quota attraverso la zona di Passo San Pellegrino, irrimediabilmente deturpata dalla

costruzione di numerosi impianti di risalita. Nel frattempo il vento di "grecale" si era rafforzato; una fastidiosa pioggerellina ci indusse ad una sosta sotto la tettoia del "Rifugio Paradiso" che essendo chiuso, non poté offrirci né un riparo né un bicchierino di grappa. La sosta forzata durò circa mezz'ora, quindi decidemmo di ripartire.

La pendenza del terreno incominciò ad aumentare mano a mano che procedevamo lungo il sentiero 604; da lì a poco arrivammo al Passo delle Selle (2528m.) ed all'omonimo rifugio. Poco prima delle 14.00, avevamo raggiunto il punto più alto previsto dall'itinerario per quel giorno, ci fu concessa una breve pausa. L'atmosfera del rifugio era calda sia in senso letterario che figurativo. Come d'incanto, quella che doveva essere una sola brocca di vino, si moltiplicò con il trascorrere del tempo, la voglia di cantare divenne irrefrenabile e la breve sosta durò 1 ora e 20 minuti. Scendendo di circa 500 metri di quota, con un percorso di circa 2 Km. raggiungemmo il piccolo, ma accogliente "Rifugio Taramelli ai Monzoni (2045 m.) Ad attenderci trovammo tre gentili fanciulle ed un gestore un poco brontolone.

All'esterno era collocato un forno per la cottura della polenta ed una delle tre Marie si stava accingendo a cuocerla. Spinto dalla mia indole curiosa le chiesi di provare ad aiutarla; ella si rivelò una maestra brava e paziente. Grazie ai suoi suggerimenti evitai che la polenta risalisse lungo il mestolo di legno, le mie mani e le braccia. La fatica ed il sudore necessari per la sua preparazione fecero sì che la polenta risultasse particolarmente gustosa.

Mercoledì 4 Settembre, salutati i

nostri ospiti, siamo ridiscesi fino al "Pont de Ciamp" (procedendo lungo il sentiero 603), in direzione nord. Al Pont, dopo esserci separati dal gioviale ed allegro Alfiero, imboccammo il sentiero 641 in direzione est, risalendo attraverso un bosco di conifere interrotto di tanto in tanto, da qualche spiazzo ricoperto da macchie di mirtilli neri. Così giungemmo alla "Forcella del Picif" (2186 m.) e mezz'ora più tardi alla "Sella Palacia" (2259 m.). Alle 11.30 eravamo a quota 1900 m. la nostra escursione proseguì lungo i prati della Valle di San Nicolò, particolarmente ricca di flora alpina.

Si rese d'obbligo una sosta presso uno spumeggiante salto d'acqua incontrato lungo l'itinerario ed ancora una pausa presso la soleggiata "Baita della Cascata" (1962 m.) dalla quale, con uno splendido colpo d'occhio, si poteva individuare il rifugio di Passo S. Nicolò, posto su una cresta, 380 m. più in alto. Impiegammo all'incirca 45 minuti per guadagnare la suddetta quota.

Al nostro arrivo a Passo S. Nicolò (2340 m.) trovammo ad attenderci un rifugio con un panorama mozzafiato ed un padrone brusco ed inospitale. Quella sera nessuno cantò.

La mattina del quinto giorno, dopo un freddo commiato dal gestore del rifugio, siamo saliti poche decine di metri, prima di attraversare il ripido versante del "Col", mantenendo più o meno la stessa quota, lungo il cosiddetto "sentiero di guerra" (1637 m.), stretto ed in alcuni tratti alquanto esposto, per poi intersecare il comodo sentiero 609 che ci condusse al Passo Paschè (2518 m.).

Prima dell'inizio della salita che ci avrebbe portato sulla cima del Col Ombert (2518 m.), procedemmo verso

nord scendendo poche decine di metri per un tratto lungo circa 500 metri con ancora 160 metri di dislivello da guadagnare prima della vetta, il gruppo si divise. La maggior parte decise di proseguire lungo il difficile sentiero, mentre cinque di noi salimmo direttamente in cresta, facendo particolarmente attenzione a non calpestare le innumerevoli stelle alpine e godendo una vista spettacolare sia ad est che ad ovest. Dopo qualche passaggio di 2° grado, il gruppetto composto da il grande capo, Emilia, Antonella ed io giungemmo alla croce sommitale del Col Ombert (2670 m.), accolti dagli scherzosi rimbrotti del resto del gruppo. Dopo aver bevuto la medicina, generosamente offerta ed altruisticamente portata su tutte le vette dal fraterno "dottore", siamo scesi in direzione nord-est, seguendo il sentiero 609.

Durante la marcia la nostra attenzione fu attratta da un solido muro a secco. Ad una osservazione più attenta scoprimmo un sistema di trincee, muri e gallerie, che costituivano una formidabile postazione difensiva. Dopo aver perlustrato le buie gallerie, i tre esploratori, ripresero la direzione di marcia, questa volta sul sentiero 607.

Avvicinandoci alle maestose conifere che circondavano il Rifugio Contrin, sentii una rauca voce che mi informava della presenza di un gruppetto di nocciolaie. Immediatamente notai la caratteristica silhouette di volo dell'uccello macchiettato di marrone chiaro, dalla coda corta e le ali arrotondate. Anche durante questo secondo pernottamento potemmo apprezzare la già collaudata cordialità del rifugio degli Alpini.

Venerdì 6 settembre si presentò ai nostri occhi un cielo grigio ed imbron-



Rifugio Falter



Rifugio Taramelli

ciato. Fu subito deciso di intraprendere l'ascensione alla sommità della "Regina delle Dolomiti", lungo l'impegnativa via ferrata della cresta Ovest. Per la prima volta durante la settimana alpinistica, non potemmo realizzare il percorso prestabilito. Scendemmo allora presso il piazzale dove da 6 giorni sostavano le nostre auto e caricammo i nostri zaini nei bagagliai. In auto raggiungemmo il Passo Fedaiia con la sua diga, distante circa 10 Km. da Alba. Quivi giunti, mettemmo in spalla gli zaini contenenti questa volta: ramponi, corde e ghettoni. Dopo aver attraversato la diga del Fedaiia (2040 m. circa), prendemmo la bidonvia, che ci condusse al Rifugio di Pian dei Fiacconi (2625 m.). Il primo tratto in salita fu reso difficile dalla natura frastagliata del terreno, ma alle 10.15 eravamo arrivati presso l'enorme lingua di ghiaccio che rappresentava la propaggine estrema del ghiacciaio stesso (2730 m.). Con i ramponi ben messi, le imbragature reciprocamente controllate ed i nodi ben stretti, le 5 cordate macchinosamente partirono. Dopo queste difficoltà iniziali l'andatura procedette più speditamente.

Attraversammo il ghiacciaio fino a giungere alla base delle roccette. L'arrampicata si svolse seguendo a tratti la via parzialmente attrezzata: fu molto entusiasmante. In 1 ora e 15 minuti ci siamo ritrovati sulla parte alta del ghiacciaio, 150 m. sotto la vetta. Seguendo la cresta nord della Marmolada siamo giunti alla capanna di Punta Penia alle 13,30 in punto.

Sotto la croce (3343 m.) che indicava il punto più alto dell'intera settimana ci siamo scambiati calorose strette di mano complimentandoci reciprocamente. Le macchine fotografiche

scattavano fotogrammi in tutte le direzioni, mentre le cime circostanti venivano individuate, nominate e spiegate a tutti. Il "dottore" distribuì la medicina per curare il male oscuro e, da ultimo, sbocconcellammo qualche panino nei pressi del rifugio. La discesa si svolse in modo cauto per la presenza ora di rocce friabili ora di pericolosi crepacci. L'ultima notte la trascorremmo presso il rifugio Marmolada, situato all'estremo nord della diga accanto al bel lago artificiale di Fedaiia. Vi era una strana atmosfera, poiché sapevamo che l'indomani mattina ci saremmo separati. Ciò ci rendeva alquanto tristi ed incapaci di gioire del successo organizzativo e della pressoché totale realizzazione del programma. Fu solo grazie al buon vino, alla gustosa cena e soprattutto all'incontenibile allegria del grande capo che incominciammo a cantare, allontanando quell'aria di mestizia che aleggiava su di noi.

Ancora un grazie di cuore a tutte quelle persone che hanno contribuito a rendere indimenticabili quei meravigliosi 6 giorni ed in particolare a Sabatino Landi, senza il suo invito, non avrei potuto realizzare una tale esperienza.

Hanno partecipato alla settimana alpinistica: Landi Sabatino e Landi Emilia, Benbow David - Cai Salerno e Fiume, Di Motta Alessandra - Cai Salerno, Salvatori Fulvio e Salvatori Franca - Cai Castel di Sangro (AQ) e Fiume, Novello Gian Franco, Soravito Dante, Nobile Augusto, Vidulich Marita, D'Agostini Gigi, Bonaldi Alfiero - Cai di Fiume e Greatti Luciano - S.A.F.

David Benbow